

Un deposito di rifiuti Cercare tracce nel ciberspazio di Antonio Tursi

Abitare è lasciare tracce

Osservando la Parigi dell'Ottocento, Walter Benjamin è stato capace di cogliere le tracce della modernità. Un impegno di ricostruzione basato sulla consapevolezza che "abitare è lasciare tracce" (Benjamin, 1955: 154). Questa consapevolezza lo ha guidato nel rinvenirle nella capitale del XIX secolo attraversando i *passages*, osservando i panorami e le fotografie di Daguerre e Nadar, visitando le esposizioni universali, stando nei salotti, percorrendo le strade del *flâneur*, erigendo le barricate nei *boulevards*. Nel nostro tempo, guidati da questa consapevolezza e ammaestrati da questo peregrinare, dove dobbiamo gettare lo sguardo, in quale scenario dobbiamo immergerci per tentare di cogliere ciò che più ci sfugge, il nostro abitare presente? Solo una risposta a questo interrogativo potrà prepararci alla domanda: con quali fonti si farà la storia del nostro presente? Ossia alla domanda: quali tracce diventeranno pertinenti, cioè contribuiranno a dare significato al nostro tempo osservato tra mezzo secolo? Immaginare con quali fonti, tra mezzo secolo, si farà la storia del nostro presente significa dunque innanzitutto cercare di comprendere il nostro presente.

Nel nostro tempo continuiamo a costruire ed abitare edifici, a percorrere strade e a fermarci a discutere nelle piazze, a produrre e consumare merci, a fruire di beni simbolici come libri, musica, film. Dunque, molti continuano ad essere gli ambiti in cui lasciamo tracce. E molti di questi ambiti sarebbero riconoscibili anche da un Benjamin redivivo.

Eppure gli artefatti del presente lascerebbero perplesso il redivivo Benjamin: qualcosa non gli tornerebbe dopo aver gettato un primo sguardo, avrebbe come la sensazione di non aver colto un-non-so-che, una sorta di cifra unificante ma sfuggente. Non che il suo sguardo si sia annebbiato e indebolito dopo tutti questi anni. Infatti, è questo sguardo che tra i primi (possiamo citare anche Marx e Simmel) ha saputo scorgere la fantasmagoria della merce, il sex-appeal dell'inorganico, il profondo della superficie. Eppure quel non-so-che richiederebbe a questo sguardo uno sforzo ulteriore. Una penetrazione ancora più profonda rispetto a quella effettuata nella capitale del moderno.

Questo perchè gli artefatti del tempo presente, siano essi gli oggetti materiali, quelli di uso quotidiano, caratterizzati da un contenuto tecnologico sempre più elevato, siano essi quelli simbolici sono indissolubilmente legati tra loro in una grande rete di comunicazione nelle quali si trova di tutto e per le quali tutto è tradotto in quanto digitalizzato. Gli edifici che costruiamo non solo sono progettati tramite AutoCad ma sono pervasi di reti, schermi e informazioni. In luogo di percorrere strade e fermarci su piazze, ci muoviamo sempre più spesso su autostrade telematiche e incontriamo estranei sulle chat room e i social network. Le merci emergono da e, di converso, strutturano una fiction economy, nella quale la cifra immateriale, l'aspetto fantasmagorico è ciò che esclusivamente interessa (a tutto svantaggio del valore d'uso). Quanto ai beni simbolici, si possono scaricare

comodamente dal proprio computer connesso in rete. Insomma, non esiste ambito dell'esperienza umana nel quale la codificazione digitale non interviene a modificare le tradizionali condizioni di esistenza, a rendere la superficie sempre più profonda. Non vale neppure aggrapparsi alla mitologia stereotipata del buon selvaggio, perché l'antropologo che si avventura in Amazzonia per studiare gli xavantes trova ad attenderlo il giovane "nativo" con telecamera digitale e perizia nel montaggio (cfr. Canevacci, 2007).

Dunque le tracce che gli storici valuteranno saranno tracce digitali e perciò saranno da cercarsi nello spazio che esse stesse costituiscono, in quello che chiamiamo ciberspazio. Questo rappresenterà la miniera in cui cercare, l'archivio del tempo presente. Ma che tipo di memoria prende forma in tale spazio dell'abitare quotidiano?

Una memoria digitale

Il database pare poter descrivere questo nuovo spazio. "Un database informatico è completamente diverso da una tradizionale archiviazione di documenti: permette di accedere, classificare e riorganizzare milioni di registrazioni nel giro di pochi minuti; può contenere vari tipi di media e assume più forme d'indicizzazione dei dati, visto che ogni registrazione contiene una serie di campi i cui valori vengono definiti dall'utente" (Manovich, 2001: 268). A partire da questo ambito informatico, "il database diventa la nuova metafora che concettualizza la memoria culturale individuale e collettiva, una racconta di documenti, di oggetti e di altri fenomeni ed esperienze" (*ivi*: 269). Il database è dunque una vera e propria "forma simbolica" (Erwin Panofsky), una modalità generale usata dalla cultura per rappresentare l'esperienza umana e il mondo.

Forse però bisogna sviluppare una qualche riflessione ulteriore intorno alla forma database per focalizzare bene il problema della memoria culturale attuale e futura. La forma database infatti presuppone una certa inclinazione all'ordine: un database è sempre disponibile ad essere ordinato (indicizzato). Tutti gli elementi di un database sono inoltre omogenei e non hanno alcuna pertinenza (tutti i dati si equivalgono) se non quella di stare nella griglia del database. Il problema è che il ciberspazio è pieno di elementi disomogenei e che non ne voglio sapere di stare in nessuna griglia o meglio di starci per troppo tempo. La griglia del database può servire solo a una mappatura parziale del ciberspazio. Essendo il ciberspazio nello stesso tempo mappa e territorio, non può pensarsi una mappa che lo analizzi globalmente, cioè lo scomponga e lo semplifichi in ogni suo anfratto. La parzialità della mappatura effettuata da un database riguarda sia la dimensione spaziale che quella temporale. Mancano al database la terza e la quarta dimensione che invece rappresentano la vera novità del ciberspazio. Il ciberspazio è tridimensionale perché aggiunge profondità alla pagina stampata (bidimensionale). Aggiunge una dimensione che richiede immersione e sfugge alla presa tipografica. Questa dimensione è quella del coinvolgimento multimediale legato alla distrazione della navigazione. Sulla sua superficie, il database rappresenta qualcosa attraverso una proiezione, cioè una riduzione dimensionale. Ma questo è proprio ciò che il ciberspazio permette di evitare. Utilizzando solo il database per raccogliere i flussi informatici non ci comporteremo come Benjamin a Parigi. La nostra esplorazione non sarebbe affatto immersiva: un po' come se Benjamin si fosse limitato a leggere solo ciò che era stato scritto della Parigi del XIX secolo, senza immergersi nei suoi immaginari e nei suoi artefatti.

Il ciberspazio è anche quadridimensionale, cioè dinamico. Al contrario di un database che è statico (una sorta di istantanea). O, per essere più precisi, bisogna dire che un database offre la possibilità di aumentare all'infinito il numero delle righe, ma solo se i dati rispondono alle colonne predisposte. Altrimenti si avrà bisogno di creare un altro

database. Possiamo anche riferirci al database come a una collezione, ma di un tipo di oggetti predefinito.

Al contrario, la logica costruttiva del ciberspazio procede per giustapposizioni e per sovrapposizioni aperte di oggetti disparati. Non essendo contemplate le cancellazioni (perché ritenute quasi sempre un inutile dispendio di energia) tutto procede in modo molto confuso. Si aggiungono di continuo nuovi elementi eterogenei che debordano da qualsiasi griglia. Navigando nel ciberspazio, ci troviamo di fronte all'emergere di una sorta di bazar piuttosto che alla costruzione di una cattedrale (quest'ultima in effetti sarebbe ben descrivibile da un database). Un bazar è vitale e il suo principio d'ordine è caotico. Possiamo dire, correndo il rischio di un'immagine apocalittica, che la memoria di internet somiglia molto a quella di Funes il memorioso, protagonista di un racconto di Borges: è "come un deposito di rifiuti". Volere, potere o dovere ricordare tutto significa perciò rendere difficile l'orientamento, oggi e sempre più nel futuro. La nostra memoria sinora ha funzionato grazie all'oblio, al volere, potere o dovere dimenticare qualcosa. Oggi il diritto all'oblio è negato.

Dall'accumulo di rifiuti del ciberspazio escono all'improvviso tesori dimenticati, tracce mai cancellate e per lo storico si prospettano nello spesso tempo opportunità e problemi. Per esempio, Google, per festeggiare i suoi dieci anni di vita, ha reso disponibile la sua pagina più vecchia, quella del gennaio 2001. Abbiamo avuto così la possibilità di effettuare ricerche come se fossimo ancora in quella data. Digitando "twin towers", il primo risultato era una comunità per anziani che nulla aveva a che spartire con gli eventi dell'11 settembre di quell'anno. Naturalmente, solo alcuni link continuavano a funzionare e molte pagine erano state aggiornate, ma abbiamo avuto una dimostrazione di come in internet niente scompare senza lasciare qualche traccia. In effetti, ci sono siti che rendono disponibili anche le pagine immesse in anni precedenti e magari poi mutate nei contenuti, nell'aspetto o del tutto abbandonate (per esempio www.archive.org). Queste tracce permanenti, non scalfite dal tempo richiedono addirittura la creazione di nuovi lavori: sono sempre più richiesti gli spazzini del passato online.

Un altro esempio di un deposito da cui può emergere di tutto è stato offerto dal sito Wikileaks, il sito dal quale gli hacker avviano fughe di notizie e di verità pericolose. Nel novembre del 2009, Wikileaks ha rilasciato oltre 500 mila sms scambiati tra funzionari del governo americano l'11 settembre 2001. Tutti materiali riesumati illegalmente da archivi elettronici governativi e che offrono una visione inedita, "a caldo", frammentaria della tragedia delle Twin Towers. Una cacofonia di voci tra le quali il lettore si perde (e a maggior ragione il rischio sarà corso dallo storico del 2060).

Senza le strutture d'ordine di cui si è avvalso sinora (bidimensionali come anche il database), dunque, come farà lo storico ad orientarsi in questo caotico bazar?

Attraverso tecnologie e narrazioni

Sicuramente lo storico del 2060 sarà coadiuvato dalla tecnologia stessa. Lì dove il pericolo, anche ciò che salva cresce. Infatti, il massimo generatore di rifiuti, può servire anche a ricostruire una possibilità di lettura dei dati. È questo il caso del software E-puzzler per ricostruire gli archivi della polizia segreta nell'ex DDR. Appena prima della caduta del Muro di Berlino, agli agenti della Stasi fu ordinato di distruggere i loro archivi. Tutti i documenti furono stralciati. Digitalizzando i vari frammenti rimasti, si permettono a E-puzzler di riassembleare i documenti originali analizzando il colore, il tessuto, l'inchiostro, il tipo di caratteri utilizzati e certamente la forma dei vari tasselli di quello che è una sorta di puzzle. Prima della fine del 2010 si potranno conoscere le 174 mila spie non ufficiali e i 6 milioni di cittadini presumibilmente messi sotto controllo durante la Guerra fredda. Svelare

dunque quelle *vite degli altri* distrutte dai vicini di casa-agenti del regime e così tragicamente mostrate nel film di Florian Henckel von Donnersmarck (*Das Leben der Anderen*, Germania, 2006).

Ma il costante contatto con tecnologie di questo tipo, la costante immersione nello spazio dei flussi digitali farà sì soprattutto che lo storico del futuro sviluppi un senso dell'orientamento di tipo orale. La memoria che stiamo sviluppando infatti è sempre più orale. Una memoria formulaica piuttosto che discreta, paratattica piuttosto che ipotattica, aggregativa piuttosto che analitica, ridondante piuttosto che lineare, esperienziale piuttosto che astratta, coinvolta piuttosto che distaccata, partecipativa piuttosto che oggettiva. Una tale memoria non sarà naturalmente quella emersa nel tempo dell'oralità primaria, cioè che non ha mai conosciuto la scrittura, ma quella propria di "un'oralità secondaria". "Questa nuova oralità ha sorprendenti somiglianze con quella più antica per la sua mistica partecipativa, per il senso della comunità, per la concentrazione sul momento presente e persino per l'utilizzazione di formule. Ma si tratta di un'oralità più deliberata e consapevole, permanentemente basata sull'uso della scrittura" (Ong, 1982: 191). La nostra presente e futura memoria orale si basa dunque sull'enorme tradizione scritta della cultura occidentale. Una tradizione però rimediata dalle nuove tecnologie digitali.

Ma una memoria siffatta a cosa metterà capo? Quale sarà lo stile dello storico del 2060? La memoria dell'oralità primaria era funzionale alla necessità di costruire comunità attraverso la narrazione. E proprio la ricostruzione narrativa sarà decisiva per tracciare il tempo presente. Lo stesso Manovich riconosce che sono necessarie "narrazioni capaci di integrare il tutto" (Manovich, 201: 271). Narrazioni che danno senso a una pluralità dispersa di rovine, di dati. Forse del resto è questo l'insegnamento di Benjamin: "il narratore prende ciò che narra dall'esperienza e lo trasforma in esperienza di quelli che ascoltano la sua storia" (Benjamin, 1955: 251). L'esperienza del tempo presente è però assai frammentaria e perciò non dobbiamo aspettarci narrazioni sequenziali, bensì narrazioni costituite da frammenti. Narrazioni che ci offrono una frammentazione del tempo narrativo anziché una sequenzialità unidirezionale. Una frammentazione che metterà a dura prova il nostro senso storico, così come è messa alla prova la memoria del protagonista di *Memento* (Christopher Nolan, Usa, 2000). Ci sarà richiesto uno sforzo fisico, un coinvolgimento corporeo, un'immersione nei vissuti propri e altrui. Ma non potremo fare a meno di un tale senso storico. Le narrazioni saranno come mosaici: lo splendore dell'insieme sarà dovuto allo splendore delle singole tessere che lo compongono. Non potremo perciò fare a meno di collocare ogni tessera, di darle il giusto smalto, di evitare che alcune tessere restino opache, così come *l'uomo senza passato* (*Mies vailla menneisyttä*, Aki Kaurismäki, Finlandia, 2002) non può fare a meno di ricostruire alcuni snodi della propria vita passata, una vita che non vive più ma di cui continua ad avere bisogno per dare senso compiuto alla nuova vita che è riuscito a costruirsi.

Queste saranno le opportunità e i rischi che lo storico del 2060 dovrà affrontare in quel deposito di rifiuti che è il ciber spazio. Noi cibernauti del presente possiamo solo essere certi che nel futuro avremo sempre più bisogno di cantastorie.

Riferimenti bibliografici

Benjamin W., 1962, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino.

Canevacci M., 2007, *La linea di polvere*, Meltemi, Roma.

Lucchini L., 2009, "Un computer ricostruirà le vite degli altri distrutte dalla Stasi", *l'Unità*, 18 febbraio.

Manovich L., 2001, *The language of new media*, MIT Press, Cambridge; tr. it. Il linguaggio dei nuovi media, Olivares, Milano, 2002.

Ong W., 1982, *Orality and literacy. The technologizing of the word*, Methuen, London – New York; tr. it. *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, il Mulino, Bologna, 1986.

Zucconi V., 2009, “11 settembre gli sms dalla fine del mondo”, *la Repubblica*, 26 novembre.